

I misteri della Repubblica

Il sottosegretario Cristofori racconta il «venerdì nero» «Rivelò Gladio perché temeva che Casson lo danneggiasse» La corsa al Quirinale? «Giulio è il candidato naturale» Ieri Forlani da Cossiga: un patto per gestire la verifica?

«Andreotti minacciò: mi dimetto»

Il capo del governo costrinse gli alleati a difendere Cossiga

Forlani va da Cossiga, per dargli che su Gladio e piano Solo è ora di «bruciare i tempi» e promettergli sostegno ora che il capo dello Stato si appresta ad affrontare l'audizione del Comitato sui servizi. Non vuole, il segretario dc, che la vicenda gravi su una verifica di governo già complicata. Ma si agita anche Andreotti che a Cossiga ricorda, tramite Cristofori, di essere stato pronto a dimettersi per difenderlo...

sulla legittimità aveva giurato ma anche per Cossiga che l'aveva garantita. E il capo dello Stato, 48 ore dopo, fece sapere nel bel mezzo di un Consiglio dei ministri di essere pronto ad autospendersi. In quel famoso «venerdì nero» della Repubblica - la ora sapere Cristofori - Andreotti era pronto a sbattere la porta. Contro il presidente della Repubblica o contro gli alleati più irrequieti? Il sottosegretario accreditato la seconda ipotesi: «Se non ci fosse stata l'assoluta e totale difesa del presidente della Repubblica, Andreotti si sarebbe dimesso, perché le valutazioni che c'erano state dopo il Consiglio di gabinetto potevano far nascere ingiustamente accuse alla persona del capo dello Stato. Le «pretese», e secondo quanto Cristofori lascia intendere nell'intervista, Andreotti le «mentite» le ottenne. Una domanda s'impone: che fine hanno fatto la riserva di Formica e quella dell'intera delegazione socialista forma-

lizzata da Martelli dopo un consulto con Craxi? Raggiunto per telefono, Cristofori puntualizza: «Riserve in Consiglio dei ministri non ce ne furono, nel modo più assoluto. Sì, Formica parlò di un problema di coscienza personale, ma niente di più. La riserva socialista, espressa da Martelli, arrivò dopo. Ma una cosa è quello che avviene e si formalizza in Consiglio dei ministri, altra cosa sono le dichiarazioni fatte fuori. Insomma, formalmente la presa di distanza socialista non esiste. E Andreotti? Il capo del governo forse ritiene di poter ottenere, facendo sapere di essere stato pronto a sacrificarsi per difendere Cossiga, qualche carta di scambio con il Psi. Del resto, di messaggi in codice Cristofori, da buon alleato, ne lancia tanti. Racconta di «resistenze americane» che ci sarebbe state «fin da quando Andreotti ha rivelato l'esistenza di «Gladio». Sostiene che il presidente del Consiglio lo ha fat-

to «forse perché temeva che il giudice Casson tirasse fuori faccende che non c'eravano un bel nulla e che potevano procurargli un danno». Danni ad Andreotti come persona? Cristofori (per telefono) ne esclude. Dunque, al presidente del Consiglio democristiano. C'è altro. Cristofori fa sapere a Cossiga che Andreotti è contro l'«operazione politica» di «anticipare l'elezione del nuovo presidente». Operazione attribuita al Pci. Ma l'affermazione, guarda caso, è preceduta dall'annuncio che il presidente del Consiglio non ha alcuna intenzione di «andare a casa» ed è seguita dalla conferma che Andreotti è «naturalmente» candidato alla successione al Quirinale. Come non leggere l'offerta a Cossiga di un patto d'azione nella gestione del prossimo difficile passaggio della verifica? Un patto più o meno analogo probabilmente è stato offerto ieri al Quirinale da Arnaldo Forlani, altro presidente alla successione. Il

segretario dc è rimasto a tu per tu con Cossiga per quasi due ore. È stata fatta - si legge nel comunicato ufficiale - una «panoramica molto ampia e una analisi dettagliata delle questioni aperte all'inizio di quest'anno». Insomma, dall'ammonimento lanciato da Cossiga sull'assisia che minaccia le istituzioni, che Forlani aveva commentato con

ostentata freddezza, all'intricata vicenda delle connessioni tra Gladio e piano Solo, che paiono essere fonte di preoccupazione per il capo dello Stato visto che, esprimendo cordoglio per l'assassinio dei tre carabinieri a Bologna, ha ricordato nuovamente gli slogan di «assassino» ricevuti a suo tempo come ministro dell'Interno per additare un «clima



Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Giulio disse: mi dimetto», racconta Nino Cristofori, che del presidente del Consiglio è fedele al punto da essere il suo sottosegretario. Come «sommamente alle cucine di palazzo Chigi» è presentato da Panorama al quale rivela i retroscena dei conflitti su «Gladio» all'interno del governo e tra l'esecutivo e il capo dello Stato. È appunto, nel momento in cui «sono nati problemi con il presidente Cossiga», ai primi di dicembre, che Giulio Andreotti - fa sapere Cristofori - disse «chiaramente che

avrebbe tratto le sue conclusioni, cioè era pronto a dimettersi». È la conferma che in quei primi giorni di dicembre il paese è stato realmente sull'orlo di una lacerante crisi istituzionale, come ha poi denunciato Achille Occhetto. Cosa accadde? Un Consiglio di gabinetto decise l'istituzione di una commissione di saggi sulla legittimità dell'organizzazione clandestina. «Il caso Gladio è aperto», commentò il socialista Claudio Martelli, vice presidente del Consiglio. Una sconsigliata per Andreotti che

confitto sui referendum: quelli elettorali firmati anche da Cossiga De Mita, e quello proposto sulla Repubblica presidenziale, che il Psi vuole introdurre. Con chi sta Forlani lo si evince dal fatto che ha fornito le pagine ufficiali del Popolo per far dire a De Mita che senza la riforma elettorale «non avrebbe senso continuare». Mentre Andreotti, si sa, è disponibile al compromesso con un Psi che, lo conferma Fabio Fabbri, si fa ugualmente minaccioso. E Cossiga si trova nel mezzo.

Le carriere dei generali del piano Solo Quindici anni dopo tutti nella P2

Strutture solo apparentemente diverse, ma stesso anticommunismo, stessa voglia di golpe, stesse trame, soltanto mutate e mutevoli a seconda della situazione politica, e con «strumenti» di volta in volta diversi. Prima «Gladio», poi il «piano Solo», quindi la P2 di Licio Gelli. Basta seguire qualche nome e tutto appare più chiaro. Molti importanti generali di De Lorenzo, infatti, finirono nella loggia.

mi e bagagli, agli ordini dell'«uomo forte» successivo e cioè di Licio Gelli. Il nome che balza subito agli occhi è quello del generale Giovanni Allavena, direttore e capo del Sifar dal giugno 1965 al giugno 1966. L'alto ufficiale, nel 1964 e nel '65, era un uomo di assoluta fiducia del generale De Lorenzo. Ebbene, quando il 17 marzo 1981 vengono sequestrate a Castiglione Fibocchi le liste della P2, c'è anche il nome di Allavena, al quale è stata assegnata la tessera numero 1615 e il codice E.1877. L'ufficiale fa parte del «gruppo centrale»: cioè quello alle dirette dipendenze di Gelli. Ma c'è di più: nel corso dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta si ascoltano alcune specifiche testimonianze dalle quali emerge che Allavena, all'atto dell'iscrizione alla loggia, aveva portato in dote personalmente all'«enerabile» una serie di importanti fascicoli del Sifar su un folto gruppo di uomini politici. Oggi, dopo la scomparsa degli «omisi» dalle carte sul «piano Solo», si può leggere,

nel rapporto conclusivo della Commissione d'inchiesta Beolchini (una delle tre che si occuparono del tentato golpe) una specifica accusa proprio ad Allavena: quella di aver fatto sparire ben 36 fascicoli del servizio, di quelli con la «copertina gialla» ritenuti molto importanti. Successivamente, gli inquirenti della Commissione Beolchini scoprirono che i fascicoli spariti erano molti di più. Tra di essi, quelli relativi a Saragat, Tremeloni, La Pira, Malfatti, Spinelli, Senatore, al Consiglio nazionale e alla segreteria Dc ed altri uomini politici. Anni dopo, alcuni di quei fascicoli, tra mille difficoltà, verranno recuperati nell'archivio uruguayano di Gelli. Tra questi, quello relativo all'on. Costantino Belluoco e al presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Ma anche altri ufficiali interrogati dalle diverse commissioni d'inchiesta sul «piano Solo» risulteranno poi iscritti alla P2. In particolare il generale Franco Picchiotti, con tessera numero 1745, che diverrà una specie di «arruolatore» per conto di Licio Gelli. Picchiotti,

negli anni '60 e nel periodo della messa a punto del «piano Solo», era capo di Stato maggiore dell'Arma dei carabinieri e a lui era stato affidato anche il comando della famosa «brigata meccanizzata» del Cc sulla quale contava De Lorenzo come struttura d'urto per l'occupazione delle grandi città. Picchiotti, nella P2, aveva raggiunto il massimo grado massonico ed era uno degli uomini chiave della loggia. Nella P2 troviamo anche il generale Luigi Bittoni, già ascoltato dalle diverse commissioni d'inchiesta per il «piano Solo». Altro personaggio coinvolto in mille trame e inchieste (strage di Bologna, depistaggi vari, indagini su traffici di armi e persino per la scomparsa a Beirut di due giornalisti) è il generale Giuseppe Santovito, che nel 1963 era capo dell'ufficio «R» del Sifar, quello che si occupava direttamente di «Gladio». Iscritto alla P2 fin dalla nascita della loggia sotto «imperio» di Gelli, Santovito diverrà direttore del servizio segreto e, nel corso del sequestro Moro, farà di tutto per



Il generale Giovanni Allavena

deviare e depistare le indagini. Indicando all'estero la prigione del leader Dc. Sulla sua gestione dei servizi segreti sono state condotte, da parte della magistratura, alcune inchieste. Altro piduista, già interrogato sul tentato golpe di De Lorenzo, è il generale Guido Grassini che si fece iniziatore, nel corso delle indagini su «Solo», di una vera e propria campagna denigratoria nei confronti del generale Manes, che aveva svolto con correttezza e competenza una delle inchieste sui golpisti di De Lorenzo. Altro iscritto alla P2 ascoltato nell'ambito delle indagini sul tentato golpe del 1964, è il generale Romolo Dalla Chiesa,

fratello di Carlo Alberto, il prete ucciso dalla mafia. Nel 1964, Dalla Chiesa era capo di Stato maggiore della divisione «Ogaden» che aveva sede a Napoli e che avrebbe dovuto occupare militarmente tutte le grandi città del Sud. Romolo Dalla Chiesa è l'alto ufficiale che in Campania ebbe in consegna una delle liste degli «energici». Il tenente colonnello Dino Mingarelli, già interrogato per «Solo», non è un piduista, ma è stato condannato, in primo grado, per avere accusato, sapendo che era innocenti, sei persone arrestate per la strage di Peteano. Insomma, un depistatore e un organizzatore di trame, stipendiato dallo Stato.

che non è il più adatto ad approntare difese per questi servizi dello Stato. Forlani, da quel che si è saputo, vuole «bruciare i tempi» delle risposte di Andreotti in Parlamento e dell'audizione di Cossiga al Comitato sui servizi, un po' perché ritiene che il peggio sia passato con la pubblicazione degli omisivi e l'archiviazione della denuncia di Dp contro Cossiga per altro trattamento, ma soprattutto per non fare intorbire le acque della verifica già agitate dal

confitto sui referendum: quelli elettorali firmati anche da Cossiga De Mita, e quello proposto sulla Repubblica presidenziale, che il Psi vuole introdurre. Con chi sta Forlani lo si evince dal fatto che ha fornito le pagine ufficiali del Popolo per far dire a De Mita che senza la riforma elettorale «non avrebbe senso continuare». Mentre Andreotti, si sa, è disponibile al compromesso con un Psi che, lo conferma Fabio Fabbri, si fa ugualmente minaccioso. E Cossiga si trova nel mezzo.

Denuncia per le bobine: la Procura di Roma archivia? «Il reato è prescritto»

ROMA. I magistrati romani incaricati di svolgere l'inchiesta sull'attività della organizzazione «Gladio» hanno ripreso la discussione avvenuta ieri per impostare il programma di lavoro e il calendario dell'attività istruttoria che si preannuncia molto lunga e complessa. L'indagine sarà svolta in prima persona dal procuratore della repubblica Ugo Giudiceandrea affiancato dal procuratore aggiunto Michele Colro e dai sostituti Franco Ionta, Francesco Nitto Palma, Elisabetta Cesqui e Pietro Saviotti. A loro Giudiceandrea delegherà le singole attività istruttorie, come l'interrogatorio dei 580 «gladiatori» che risultano ancora in vita. Dalle indagini preliminari è risultato, infatti, che una quarantina di persone appartenenti alla struttura sono decedute. Collegialmente, invece, sarà svolta l'attività d'indagine principale, che comprende, tra l'altro, l'esame della documentazione già raccolta e prelevata a Forte Bracchi, (relativa all'attività dei Sismi), delle carte richieste alla commissione stragi e al comitato di controllo sui servizi,

nonché lo studio della documentazione che sarà inviata a Roma dal giudice veneziano Carlo Mastelloni. Ma proprio ieri mattina si è appreso, in via ufficiosa, che l'orientamento della Procura, una volta ricevuto il dossier in cui si ipotizza a canco di Alessi e «altri» il reato di soppressione di documenti inerenti la sicurezza dello Stato con la manomissione dei natrici della commissione Lombardi, sarebbe quello di archiviare il fascicolo. Il reato (la vicenda si riferisce al 1969) è comunque prescritto. Difficilmente potranno essere avviate indagini, a meno che i giudici decidano di accettare se l'attività di manomissione si sia protratta per più tempo. Intanto Mastelloni ha replicato alle pesanti critiche rivolte dal parlamentare dc Franco Mazzola («quel giudice è un pazzo») per aver inviato il dossier alla Procura e (in copia) alla commissione Stragi. «È molto triste ma purtroppo non è sorprendente constatare come parlamentari importanti quali l'onorevole Mazzola e i suoi amici reputino pazzo un giudice che fa il suo dovere».

Le «cimici» di Segni. Registrava i colloqui con i ministri

Il presidente della Repubblica Antonio Segni «registrava» i colloqui che aveva con i ministri. Il Sifar, con il suo consenso, aveva riempito il suo studio del Quirinale di microfoni. Intercettazioni, «cimici» nelle auto e nelle camere da letto. L'Italia, negli anni del progettato golpe, era alla mercé degli «spioni», ricattata da nastri e fotografie. Tutti i telefoni del Pci, naturalmente, erano sotto controllo.



Antonio Segni, nei primi anni '60, aveva fatto installare microfoni al Quirinale per registrare i colloqui con i ministri

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Durante la presidenza dell'onorevole Segni fu approntato, dal laboratorio del centro tecnico allora comandato dal maggiore Cesare Guerrazzi, un duofono (con occultato all'interno un microtrasmettitore) e posto nello studio del Presidente (che ne era al corrente) allo scopo di registrare le convocazioni dei vari ministri per la costituzione «ei nuovi governi». Insomma, nell'Italia del «monocolo» non solo il generale Giovanni De Lorenzo aveva il «vizio» di registrare le conversazioni (come avvenne nel famoso incontro con Andrea Lugo). Anche il primo cittadino, che con il generale condivideva molte cose, aveva fatto entrare i microfoni del Sifar nel suo studio del Quirinale. Una circostanza piuttosto sconcertante (poi coperta dagli omisivi) che fu rivelata il 12 febbraio 1967 dal brigadiere Eugenio Poli, in servizio presso il centro tecnico dell'ufficio D del Sifar, ascoltato dalla commissione Beolchini.

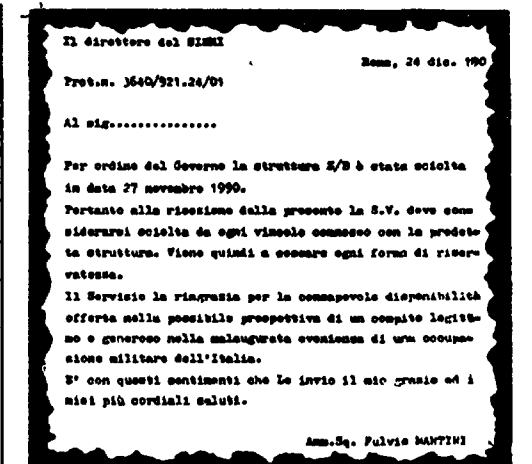
Il sottoscritto - aggiunge Po- li nella sua testimonianza - aveva l'incarico di operare ai mezzi tecnici alla presenza del tenente colonnello Guerrazzi e di eseguire delle registrazioni, a volte in duplice copia, da consegnare al suddetto tenente colonnello. Sembra che dette copie venissero date all'allora addetto stampa del Quirinale, dottor Brusco». Il presidente della Repubblica Antonio Segni, dunque, non aveva abitudini diverse dagli ufficiali del Sifar che, in quegli anni, misero l'Italia sotto controllo, schedando più di 157.000 persone, registrando ogni voce registrabile, intercettando ogni telefono vagamente sospetto. È l'Italia del tentato golpe e dei ricatti, delle «campagne scandalistiche» e degli omisivi. La «continuità» delle deviazioni e dei «poteri paralleli», che sono andati avanti anche dopo la P2, ha fatto sì che le vicende costoltoniane fossero capaci di suscitare un enorme interesse e provocare un terremoto politi-

In quasi tutte le testimonianze allegare alla relazione Beolchini, si parla delle intercettazioni, delle fascicolazioni abusive, erano particolarmente «infestate» dai microfoni. Il brigadiere Poli, di fronte alla commissione, fu uno dei meno reticenti. Le sei pagine della sua deposizione sono particolarmente significative. «Un microfono - raccontò alla commissione - venne occultato in un armadio a muro, nel punto più

alto di una camera da letto e telecomandato con un interruttore posto a fianco del comodino vicino al letto matrimoniale. In questo appartamento vidi un giorno anche una vestaglia da camera per signora. Un'altra volta portai nell'appartamento una borsa di foca color nero contenente un registratore. Lo depositai sopra un segretaria collocato in un salottino vicino alla camera da letto.

Una delle vittime dell'Italia intercettata fu lo stesso generale Giovanni De Lorenzo. L'episodio è raccontato dallo stesso brigadiere Poli. «Ricordo di aver installato quasi sicuramente nel 1959 per ordine del colonnello Giuseppe Tudisco un certo numero di apparati ricetrasmittenti Motorola occultati in un baule in altrettanti appartamenti o ville, più uno nella palazzina di Forte Bracchi, sede attuale dell'ufficio Tc, nella stanza contrassegnata con il numero 34 a disposizione del generale De Lorenzo e uno su un'autoblindo tuttora giacente a Forte Bracchi, apparati tutti inerenti, per quello che mi risulta, al ventilato colpo di stato ordito ai danni dell'allora presidente della Repubblica, onorevole Giovanni Gronchi. Sempre per questo motivo ho eseguito altri due impianti nelle residenze presidenziali di San Rossore e di Napoli, dove andavo ogni volta che in dette località era presente il Capo dello Stato per assicurare il funzionamento degli apparati. Dalla testimonianza del maresciallo del controspionaggio di Milano, Remigio Meggio, sempre interrogato dalla commissione Beolchini, emerge un altro particolare interessante: il presidente Segni non si limitava a registrare i colloqui che avvenivano nel suo studio. Ammetto di avere svolto altre (attività di intercettazione, ndr) tutte collegate ad azioni

di controspionaggio. Fu anche incaricato di provvedere all'intercettazione dei colloqui Segni-Kreisky (il cancelliere austriaco) all'albergo Palace. Per le operazioni informative su persone politiche c'era in seno al centro una squadra capeggiata dal maresciallo Cossetta. Dalle intercettazioni, naturalmente, non sfuggiva il partito comunista, «nemico» principale. Dc e comunisti e amici di comunisti controllati le testimonianze sono piene. Il colonnello dei carabinieri Alfonso Pontillo, quando era al Sifar, organizzò un lavoro «scientifico». «Nell'ultimo periodo di permanenza al Sifar - raccontò il colonnello - venni incaricato di organizzare il servizio di intercettazione telefonica allo scopo di controllare l'attività delle ambasciate e legazioni d'oltre confine e per il Pci. Per completare tale organizzazione impiegai quasi due anni». Il generale De Lorenzo - disse Pontillo - aveva molta stima di me. Del resto il colonnello «in ordine» i parenti di Gronchi su certo di De Lorenzo e di Allavena. Nell'Italia degli «spioni», quello era un titolo di merito. Come registrare il Papa nelle stanze del Vaticano o durante il suo viaggio in Palestina. Fatti e misfatti coperti dal «segreto di Stato». Evidentemente «persecutori» e vittime, con gli omisivi, finirono con lo schierarsi dalla stessa parte della baracata.



Il Sismi «congeda» i gladiatori «Avete svolto un compito legittimo»

ROMA. In centinaia di copie, giunge in questi giorni nelle case di un gruppo italiano una lettera particolarmente importante. È il «congedo», con relativi ringraziamenti, dalla struttura «Gladio», firmato dal direttore del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini. La missiva reca la data del 24 dicembre, quasi un mese dopo dunque lo scioglimento di «Gladio» da parte del governo. I «gladiatori» vengono informati della cessazione di tutti gli obblighi, compreso quello di segretezza. La parte più singolare (e discutibile) è però quella dei

ringraziamenti. Mentre il Parlamento e la magistratura indagano sulla legittimità e sulle deviazioni della struttura segreta, l'ammiraglio Martini ringrazia i «gladiatori» per la «disponibilità offerta nella possibile prospettiva di un compito legittimo e generoso nella malaugurata evenienza di un'occupazione militare dell'Italia». Nessun cenno, da parte del direttore del Sismi, invece alle questioni economiche: dopo aver percepito per anni un regolare stipendio, i membri di Gladio avranno anche diritto ad una liquidazione di fine rapporto?